

Parrocchia di S. Antonio abate

in Ravaldino

Meditazioni per il tempo di Quaresima



Quarta settimana

LUNEDI' DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

16 Marzo 2020

Dal secondo libro dei Re (2Re 5,1-15)

In quei giorni Naamàn, comandante dell'esercito del re di Aram, era un personaggio autorevole presso il suo signore e stimato, perché per suo mezzo il Signore aveva concesso la salvezza agli Aramèi. Ma quest'uomo prode era lebbroso.

Ora bande aramèe avevano condotto via prigioniera dalla terra d'Israele una ragazza, che era finita al servizio della moglie di Naamàn. Lei disse alla padrona: «Oh, se il mio signore potesse presentarsi al profeta che è a Samaria, certo lo libererebbe dalla sua lebbra». Naamàn andò a riferire al suo signore: «La ragazza che proviene dalla terra d'Israele ha detto così e così». Il re di Aram gli disse: «Va' pure, io stesso invierò una lettera al re d'Israele».

Partì dunque, prendendo con sé dieci talenti d'argento, seimila sicli d'oro e dieci mute di abiti. Portò la lettera al re d'Israele, nella quale si diceva: «Orbene, insieme con questa lettera ho mandato da te Naamàn, mio ministro, perché tu lo liberi dalla sua lebbra». Letta la lettera, il re d'Israele si stracciò le vesti dicendo: «Sono forse Dio per dare la morte o la vita, perché costui mi ordini di liberare un uomo dalla sua lebbra? Riconoscete e vedete che egli evidentemente cerca pretesti contro di me».

Quando Elisèo, uomo di Dio, seppe che il re d'Israele si era stracciate le vesti, mandò a dire al re: «Perché ti sei stracciato le vesti? Quell'uomo venga da me e saprà che c'è un profeta in Israele». Naamàn arrivò con i suoi cavalli e con il suo carro e si fermò alla porta della casa di Elisèo. Elisèo gli mandò un messaggero per dirgli: «Va', bagnati sette volte nel Giordano: il tuo corpo ti ritornerà sano e sarai purificato».

Naamàn si sdegnò e se ne andò dicendo: «Ecco, io pensavo: "Certo, verrà fuori e, stando in piedi, invocherà il nome del Signore, suo Dio, agiterà la sua mano verso la parte malata e toglierà la lebbra". Forse l'Abanà e il Parpar, fiumi di Damasco, non sono migliori di tutte le acque d'Israele? Non potrei bagnarmi in quelli per purificarmi?». Si voltò e se ne partì adirato.

Gli si avvicinarono i suoi servi e gli dissero: «Padre mio, se il profeta ti avesse ordinato una gran cosa, non l'avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto: "Bagnati e sarai purificato"». Egli allora scese e si immerse nel Giordano sette volte, secondo la parola dell'uomo di Dio, e il suo corpo ridivenne come il corpo di un ragazzo; egli era purificato.

Tornò con tutto il seguito dall'uomo di Dio; entrò e stette davanti a lui dicendo: «Ecco, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele».

Dal vangelo secondo Luca (Lc 4,24-30)

In quel tempo, Gesù [cominciò a dire nella sinagoga a Nàzaret:] «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elìa, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elìa, se non a una vedova a Sarèpta di Sidóne. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Elisèò; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro».

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

Medita

Prima di criticare la reazione di Naaman, dobbiamo guardare attentamente nel nostro cuore per scoprire, infine, che condividiamo il suo stesso disappunto: «Forse l'Abanà e il Parpar, fiumi di Damasco, non sono migliori di tutte le acque d'Israele? Non potrei bagnarmi in quelli per purificarmi?». Detto fatto: «Si voltò e se partì adirato» (2Re 5,12). Dopo questa presa di posizione così netta e sdegnata, comincia per Naaman un lungo cammino interiore che passa attraverso l'umile ascolto del consiglio dei suoi servi. Non sapremo mai cosa sia avvenuto nel cuore di Naaman, ma possiamo intuire che il «comandante dell'esercito del re di Aram», il quale viene presentato sulla scena come «personaggio autorevole presso il suo signore e stimato», abbia infine accettato di lasciarsi interrogare e cambiare. A questa presentazione così lusinghiera il testo aggiunge anche la ragione: «Per suo mezzo il Signore aveva concesso la salvezza agli Aramei» (5,1). La domanda nasce spontanea se andiamo a leggere furtivamente la conclusione del testo: «Ecco, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele» (5,15). Ma per comprendere ancora di più il mistero e il ministero di Naaman, può essere utile andare un poco oltre la lettura del testo previsto dalla liturgia, quando quest'uomo, finalmente guarito nel corpo, ha trovato una risposta alle sue domande più profonde.

Dopo che Naaman viene guarito da Eliseo, non solo chiede di «caricare qui tanta terra quanta ne porta una coppia di muli, perché il tuo servo non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dei, ma solo al Signore» (5,17). Ma lo stesso Naaman aggiunge un'altra richiesta: «Però il Signore perdoni il tuo servo per questa azione: quando il mio signore entra nel tempio di Rimmon per prostrarsi, si appoggia al mio braccio e anche io mi prostro nel tempio di Rimmon, mentre egli si prostra nel tempio di Rimmon. Il Signore perdoni il tuo servo per questa azione» (5,18). Eliseo disse: «Va' in pace» (5,19). Naaman vive un'esperienza di guarigione che gli permette di conoscere il Dio dell'alleanza come un Dio che non entra in concorrenza, ma che si lascia servire senza avere mai bisogno di asservire. La verità, che Naaman scopre attraverso la guarigione che Eliseo gli fa vivere con il gesto banale di immergersi nel Giordano, gli permette di riprendere la sua strada in modo completamente diverso, ma senza dover nulla cambiare della sua vita in relazione agli altri. Se c'è una conversione nella vita di Naaman, è alla grandezza di un Dio che non ha bisogno di esclusive, ma di totalità senza nessun totalitarismo.

Alla fine per Naaman il «forse» si trasforma in un «perché no?». È ciò che il Signore Gesù si aspettava dai suoi compagni di gioco, dai suoi vicini di casa: una disponibilità ad accoglierlo senza pretese e senza preclusioni. Ma le cose non vanno in questo modo, e allora: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accolto nella sua patria» (Lc 4,24). Sembra che il Signore si accontenti di prendere atto senza tergiversare, tanto che, sin dall'inizio del suo ministero, «si mise in cammino» (4.30).

Padre nostro

Preghiamo: Con la tua continua misericordia, o Padre, purifica e rafforza la tua Chiesa, e poiché non può sostenersi senza di te non privarla mai della tua guida. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

MARTEDI' DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

17 Marzo 2020

Dal libro del profeta Daniele (Dn 3,25.34-43)

In quei giorni, Azaria si alzò e fece questa preghiera in mezzo al fuoco e aprendo la bocca disse: «Non ci abbandonare fino in fondo, per amore del tuo nome, non infrangere la tua alleanza; non ritirare da noi la tua misericordia, per amore di Abramo, tuo amico, di Isacco, tuo servo, di Israele, tuo santo, ai quali hai parlato, promettendo di moltiplicare la loro stirpe come le stelle del cielo, come la sabbia sulla spiaggia del mare. Ora invece, Signore, noi siamo diventati più piccoli di qualunque altra nazione, oggi siamo umiliati per tutta la terra a causa dei nostri peccati. Ora non abbiamo più né principe né profeta né capo né olocàusto né sacrificio né oblazione né incenso né luogo per presentarti le primizie e trovare misericordia. Potessimo essere accolti con il cuore contrito e con lo spirito umiliato, come olocàusti di montoni e di tori, come migliaia di grassi agnelli. Tale sia oggi il nostro sacrificio davanti a te e ti sia gradito, perché non c'è delusione per coloro che confidano in te. Ora ti seguiamo con tutto il cuore, ti temiamo e cerchiamo il tuo volto, non coprirci di vergogna. Fa' con noi secondo la tua clemenza, secondo la tua grande misericordia. Salvaci con i tuoi prodigi, da' gloria al tuo nome, Signore».

Dal vangelo secondo Matteo (Mt 18,21-35)

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette».

Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa». Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: «Restituisci quello che devi!». Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò». Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: «Servo

malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto.

Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Medita

la fatidica domanda che ci portiamo dentro, talora con un misto di rabbia e di angoscia: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». La risposta di Gesù è immediata: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette». Ciò che fa difetto nella domanda di Pietro non è o la «contabilità» del perdono. Fino a quando ci lasceremo guidare da un atteggiamento di contabilità ipotetica, non potremo che dimenticare il mistero fondante di una fraternità sempre possibile che si basa sulla consapevolezza di essere, prima di tutto e soprattutto, dei figli perdonati dal Padre di tutti e di ciascuno. La risposta sottile del Signore Gesù a Pietro è quella parola così evocativa di «compagno» (Mt 18,29). Questa figura militare compare nel testo del vangelo odierno per ben quattro volte. L'unica risposta alla domanda di Pietro è la presa di coscienza che siamo «compagni di perdono» chiamati a dividere tra di noi in modo solidale il pane della «compassione» (18,27), tenendo conto delle fatiche e delle ferite di ciascuno. Il nostro cammino quaresimale passa oggi per il sentiero stretto del perdono donato, la cui sorgente inesauribile è la memoria grata del perdono ricevuto. Sia la tradizione ebraica che la sua ricomprensione cristiana pongono il perdono alla base della sussistenza del mondo. Il perdono rende possibile alle creature di vivere e di portare a compimento la loro esistenza le une accanto alle altre: «Raccontava Rabbi Eliezer: "Fino a che il mondo non fu creato, c'era il Santo, benedetto egli sia, e il suo grande nome soltanto. Gli salì dalla mente di creare il mondo, e modellava il mondo davanti a sè, ma esso non stava ritto. Un esempio. È come un re che vuole costruire il suo palazzo: se non incava nella terra le sue fondamenta e i pilastri delle sue arcate e delle sue uscite, non comincia a costruire. Così il Santo, benedetto egli sia: modellò il mondo davanti a sè, ma esso non stava ritto fino a che non creò il perdono"». A partire da questo testo rabbinico possiamo dire che la creazione del perdono permette alla creazione di non accontentarsi di esistere, ma di conoscere la gioia di «essere» e di «esserci», nel senso pieno del termine, gli uni accanto agli altri come compagni di perdono senza «se» e senza «ma».

Padre nostro

Preghiamo: Non ci abbandoni mai la tua grazia, o Padre, ci renda fedeli al tuo santo servizio e ci ottenga sempre il tuo aiuto. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

MERCOLEDI' DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

18 Marzo 2020

Dal libro del Deuteronomio (Dt 4, 1.5-9)

Mosè parlò al popolo e disse:

«Ora, Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi insegno, affinché le mettiate in pratica, perché viviate ed entriate in possesso della terra che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi.

Vedete, io vi ho insegnato leggi e norme come il Signore, mio Dio, mi ha ordinato, perché le mettiate in pratica nella terra in cui state per entrare per prenderne possesso. Le osserverete dunque, e le metterete in pratica, perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: «Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente». Infatti quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invochiamo? E quale grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi do?

Ma bada a te e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita: le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli».

Dal vangelo secondo Matteo (Mt 5, 17-19)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto.

Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli».

Medita

La Parola di Dio che la liturgia ci offre quest'oggi ci permette e ci richiede di vivere generosamente una necessaria chiarificazione nel nostro cammino quaresimale. Essa diventa icona del nostro ben più ampio cammino discepolare: «Ora, Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi insegno, affinché le mettiate in pratica» (Dt 4,1). Possiamo ben immaginare il giovane Gesù che passa il suo tempo migliore a leggere e meditare il Deuteronomio, di cui la sua predicazione è impregnata profondamente proprio come quella dei profeti da lui più amati, come Osea e Geremia. Il Deuteronomio è stato capace non solo di rianimare, ma quasi di rifondare la fede di Israele nel Dio dell'alleanza. A partire da questo testo non si può per nulla immaginare un rapporto con Dio, se non nel segno di una fedeltà che ha continuamente bisogno di dichiararsi e di dimostrarsi in quella magnifica ossessione per i dettagli che è propria degli innamorati: «Vedete, io vi ho insegnato leggi e norme come il Signore, mio Dio, mi ha ordinato, perché le mettiate in pratica nella terra in cui state per entrare per prenderne possesso» (4,5). Quando si ama, si ha bisogno di rinnovare continuamente il dono di una presenza reciproca fatta di parole e di gesti che dicono quanto e come l'altro stia al cuore della propria vita. Allora l'invito finale della prima lettura assume tutta la sua bellezza e la sua profondità: «Ma bada e te e guardati dal dimenticare le cose che i tuoi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita» (4,9).

A partire da queste parole, tanto esigenti ma così cariche di passione, del Deuteronomio possiamo ben immaginare che il primo passo per metterle in pratica sia proprio un lavoro del cuore completamente intento a custodire con cura i segni di un amore che non si vuole dimenticare, ma coltivare. In questo contesto la parola del Signore Gesù si riallaccia a quella di Mosè in una continuità fedele e creativa al contempo: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17). Per il Signore Gesù, formato per così dire alla scuola deuteronomista attraverso i profeti, il mettere in pratica non corrisponde più semplicemente all'osservanza scrupolosa e precisa dei precetti, ma si identifica con un processo di compimento. Si potrebbe dire che il Signore non smette di prendersi cura dei minimi dettagli della Torah, ma si preoccupa di non perdere di vista minimamente il fine di questa osservanza che è in vista di una relazione crescente con Dio e con gli altri. Per due volte, alla fine della pericope evangelica di quest'oggi, si evoca «il regno dei cieli» (5,19). Mettere in pratica con fedeltà e passione i precetti, le tradizioni, i riti... ha senso nella misura in cui dilata lo spazio della collocazione del proprio cuore a misura di quel Dio che, attraverso tutte le osservanze, si cerca di mettere al cuore della propria vita come misura e ispirazione di tutti i propri gesti, seppur «minimi» (cf. 5,19) e apparentemente trascurabili. Per il Signore Gesù la sfida per ogni discepolo è di costruire, giorno dopo giorno, uno spazio di relazione autentica e vivificante che comincia qui e ora, ma è già parte del Regno di Dio che si costruisce e, in certo modo, si avvera già nel cuore di chi è fedele senza accontentarsi mai di essere solo preciso.

Padre nostro

Preghiamo: Signore Dio nostro, fa' che i tuoi fedeli, formati nell'impegno delle buone opere e nell'ascolto della tua parola, ti servano con generosa dedizione liberi da ogni egoismo, e nella comune preghiera a te, nostro Padre, si riconoscano fratelli. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

GIOVEDI' DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

19 Marzo 2020

Dal secondo libro di Samuele (2Sam 7,4-5.12-14.16)

In quei giorni, fu rivolta a Natan questa parola del Signore:

«Va' e di' al mio servo Davide: Così dice il Signore: "Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu dormirai con i tuoi padri, io susciterò un tuo discendente dopo di te, uscito dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno.

Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile il trono del suo regno per sempre. Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio.

La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a te, il tuo trono sarà reso stabile per sempre"».

Dal vangelo secondo Matteo (Mt 1,16.18-21.24)

Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo.

Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.

Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore.

Medita

Al cuore del nostro cammino quaresimale, la solennità di san Giuseppe ci riporta al mistero che abbiamo accolto come linea guida del nostro itinerario di conversione mentre il nostro capo veniva cosparso di cenere: «Il Padre tuo, che è nel segreto» (Mt 6,6). La figura di Giuseppe, «lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo» (1,16), ci offre, per così dire, una prova vivente di quanto il segreto possa diventare un vero e proprio laboratorio di amore, di dedizione, di dono. Davanti a qualcosa che turba profondamente il cuore di questo «uomo giusto», davanti al fatto destabilizzante di ritrovarsi con la promessa sposa in attesa di un figlio che non viene da lui, la decisione di Giuseppe è quella di «ripudiarla in segreto» (1,19). Questa scelta di Giuseppe può essere letta e intesa in vari modi, ma mi piace pensare che quando Giuseppe ha scelto dolorosamente questa soluzione nel pieno e libero possesso delle sue facoltà, lo ha fatto non come una soluzione di compromesso, ma in uno spirito di fede radicale: il Padre che «è nel segreto» saprà dare un futuro di vita a questa donna e a suo figlio, il cui «segreto» sfugge a Giuseppe.

La liturgia fa risplendere in Giuseppe il diadema del rispetto come forma magnifica dell'amore che sa immaginare e accogliere il mistero dell'altro, senza pretendere né di comprenderlo fino in fondo né, tantomeno, di poterlo sempre accompagnare. Giuseppe decide di prendere da Maria una distanza piena di rispetto e avvolta nelle fasce di un silenzio che diventa capace di una fecondità ancora più inaudita della stessa generazione. Così la meditazione del mistero di Giuseppe è per noi un modo per entrare personalmente nel cammino di «fede» (Rm 4,16) che lo rese «saldo nella speranza contro ogni speranza» (4,18) e modello per quel Figlio che da lui imparò non solo l'obbedienza, ma prima ancora l'autenticità e l'audacia. Queste virtù paterne risplenderanno nel momento in cui il Crocifisso non cederà alle tentazioni di faciloneria e di comodo. Al contrario, rimarrà «saldo» a quella croce che diverrà il segno per eccellenza di un amore che non si lascia scuotere dal sentimento di perdita, ma si fa rafforzare da ogni occasione di ulteriore dono.

Questa attitudine al dono di sé chiede a ciascuno di risvegliarsi, ogni mattina, con la stessa disposizione di Giuseppe, quando «si destò dal sonno» (Mt 1,24) ancora più deciso a essere fedele a se stesso contro ogni intimidazione, persino quella che sarebbe potuta venire dalla religione. Nello sposo di Maria, la profezia di Natan non solo si compie a livello generazionale, ma anche nel senso di un'intesa ritrovata tra il Creatore e la creatura: «Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio» (2Sam 7,14). Possiamo immaginare così non solo la dolcezza di queste parole poste sulle labbra di Giuseppe, ma anche l'emozione del suo cuore intento a creare e ricreare continuamente una relazione fondata sul desiderio di essere «per» l'altro, dopo aver accettato di essere «con» l'altro (Mt 1,20).

Padre nostro

Preghiamo: Dio onnipotente, che hai voluto affidare gli inizi della nostra redenzione alla custodia premurosa di san Giuseppe, per sua intercessione concedi alla tua Chiesa di cooperare fedelmente al compimento dell'opera di salvezza. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

VENERDI' DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

20 Marzo 2020

Dal libro del profeta Osea (Os 14,2-10)

Così dice il Signore:

«Torna, Israele, al Signore, tuo Dio, poiché hai inciampato nella tua iniquità. Preparate le parole da dire e tornate al Signore; ditegli: “Togli ogni iniquità, accetta ciò che è bene: non offerta di tori immolati, ma la lode delle nostre labbra. Assur non ci salverà, non cavalcheremo più su cavalli, né chiameremo più “dio nostro” l’opera delle nostre mani, perché presso di te l’orfano trova misericordia”. Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò profondamente, poiché la mia ira si è allontanata da loro. Sarò come rugiada per Israele; fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano, si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell’olivo e la fragranza del Libano. Ritorneranno a sedersi alla mia ombra, faranno rivivere il grano, fioriranno come le vigne, saranno famosi come il vino del Libano. Che ho ancora in comune con gli idoli, o Èfraim? Io l’esaudisco e veglio su di lui; io sono come un cipresso sempre verde, il tuo frutto è opera mia. Chi è saggio comprenda queste cose, chi ha intelligenza le comprenda; poiché rette sono le vie del Signore, i giusti camminano in esse, mentre i malvagi v’inciampano».

Dal vangelo secondo Marco (Mc 12,28-34)

In quel tempo, si avvicinò a Gesù uno degli scribi e gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?».

Gesù rispose: «Il primo è: “Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l’unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza”. Il secondo è questo: “Amerai il tuo prossimo come te stesso”. Non c’è altro comandamento più grande di questi».

Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all’infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l’intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocàusti e i sacrifici».

Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

In questo venerdì di Quaresima, mentre la nostra contemplazione si concentra in modo particolarmente intenso sul mistero della croce e digiuniamo in solidarietà con tutti coloro che ogni giorno devono lottare per sopravvivere, la Parola di Dio è particolarmente dolce: «Li amerò profondamente, poiché la mia ira si è allontanata da loro» (Os 14,5). Per il profeta Osea il rapporto con Dio è chiamato a rivestire l'abito nuziale, per preparare le nozze dell'amore in una misericordia sempre più grande. Alla luce di questo rinnovato sguardo di Dio sulla nostra umanità che cambia il nostro stesso modo di guardare verso Dio, non c'è più bisogno di offrire sacrifici: «Non offerta di tori immolati, ma la lode delle nostre labbra» (14,3). Nel dialogo quasi intimo, oltre che particolarmente intenso, tra il Signore Gesù e «uno degli scribi» (Mc 12,28), si compie in modo meraviglioso il sogno del profeta Osea. Il dialogo, che comincia in modo alquanto accademico, si conclude con un atto di reciproca ammirazione: «Non sei lontano dal regno di Dio» (12,34). Sembra che il Signore reagisca così al modo di rispondere e corrispondere di questo scriba, non semplicemente perché è capace di ripetere ciò che ogni pio israelita ha imparato, ma perché lo fa con una capacità ermeneutica coraggiosa e semplice al contempo: «... vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici» (12,33).

Questa presa di posizione circa la centralità dell'amore per Dio e per il prossimo assume un significato particolare e quasi paradossale nel contesto di un «venerdì di Quaresima». In realtà, come discepoli del Signore Gesù non siamo esentati dall'impegno ascetico, ma siamo obbligati a non accontentarci mai di presentare la nostra «offerta» per cercare sempre di coltivare quella profonda conversione del cuore senza la quale nessuna offerta è gradita a Dio. Anche per noi talora non è facile intuire e mettere in pratica un giusto equilibrio tra la necessaria ascesi e l'altrettanto necessaria libertà. Il Signore Gesù si fa maestro per il nostro cammino di discernimento: ogni giorno, contemplando il mistero pasquale, siamo chiamati a ritrovare le ragioni profonde per donare la nostra vita e i modi più creativi e adeguati perché le nostre parole e i nostri gesti ci permettano di non essere «lontano dal regno di Dio».

Avvicinarsi al Regno di Dio sembra proprio corrispondere a questa marcia di avvicinamento – tanto graduale e serena quanto decisa e impegnativa – verso l'unità tra il culto verso Dio e il servizio verso il prossimo. È questo equilibrio riconquistato che permette alla terra della nostra umanità di rifiorire «come un giglio», di mettere «radici» come il cedro «del Libano» (Os 14,6). La fonte e la causa di questa fecondità non la possiamo immaginare né cercare da nessun'altra parte, perché la possiamo trovare solo e soltanto in quel Dio che si china su di noi come un medico. Quest'oggi possiamo sentire ancora la sua voce che, con il tono sereno e rasserenante di chi è abituato a curare le altrui ferite e malattie, sussurra dolcemente il balsamo di una parola capace di risvegliare la speranza: «Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò profondamente» (Os 14,5).

Padre nostro

Preghiamo: Padre santo e misericordioso, infondi la tua grazia nei nostri cuori, perché possiamo salvarci dagli sbandamenti umani e restare fedeli alla tua parola di vita eterna. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

SABATO DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

21 Marzo 2020

Dal libro del profeta Osea (Os 6,1-6)

«Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci faserà. Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare, e noi vivremo alla sua presenza. Affrettiamoci a conoscere il Signore, la sua venuta è sicura come l'aurora. Verrà a noi come la pioggia d'autunno, come la pioggia di primavera che feconda la terra». Che dovrò fare per te, Efraim, che dovrò fare per te, Giuda? Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce. Per questo li ho abbattuti per mezzo dei profeti, li ho uccisi con le parole della mia bocca e il mio giudizio sorge come la luce: poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocàusti.

Dal vangelo secondo Luca (Lc 18,9-14)

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri:

«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo".

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".

Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Medita

Il profeta Osea ci consegna oggi una delle più chiare affermazioni che ci rivelano il volto di Dio: «Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocàusti». In questo modo Osea ci dice che conoscere Dio significa amarlo in modo fedele e che soltanto l'amore

ci conduce alla vera conoscenza di Dio. Per comprendere in tutta la sua profondità questa rivelazione, dobbiamo inserirla nel suo contesto, nel quale invece viene svelata l'inconsistenza dell'amore umano e l'ostinazione del suo peccato. Dio, nei capitoli precedenti, ha provato in ogni modo a vincere l'infedeltà di Israele, fino ad azzardare un tentativo estremo: si allontana da lui nella speranza che Israele avverta il bisogno di tornare a cercarlo. In effetti il nostro testo si apre, al capitolo sesto, con quello che sembra essere un movimento di conversione: «Venite, ritorniamo al Signore...». Dio però non può che constatare il carattere effimero di questo pentimento: «Che dovrò fare per te, Efraim, che dovrò fare per te, Giuda? Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce».

Di fronte all'*hesed* di Dio, a questo suo amore fedele, duraturo, misericordioso, appare tutta l'inconsistenza dell'amore umano, che al contrario viene presto meno, come una nube che al mattino si dissolve ai primi raggi del sole, il quale, con altrettanta rapidità, asciuga la rugiada che solo per breve tempo impregna di sé l'erba dei campi. **Forse** il movimento di conversione del popolo è stato **sincero; tuttavia**, questo slancio **rimane momentaneo**, non sa affrontare la durata del tempo. Il pentimento è soltanto passeggero; ben presto Efraim e Giuda ritornano alle consuetudini abituali, le tentazioni idolatriche di sempre. Ecco allora il lamento di Dio: «Che dovrò fare per te, Efraim, che dovrò fare per te, Giuda?».

Possiamo qui ascoltare da una parte la delusione, dall'altra l'impotenza di Dio di fronte all'ostinazione del suo popolo. È come se dicesse: davvero ho tentato di tutto per convincerti a tornare a me; cosa posso fare ancora? C'è sì la delusione, ma **anche il desiderio di chi non vuole arrendersi**, di chi intende fare ancora un tentativo, di chi vuole offrire una possibilità ulteriore.

Possiamo interrogarci: che cosa rende vano il tentativo del popolo di tornare a Dio? Forse proprio la sua eccessiva confidenza nel riuscire ad attuare il proprio progetto, la sua fiducia in ciò che presume di poter fare e di dover fare per Dio, offrendogli sacrifici, impegnandosi in opere meritorie, come quelle che il fariseo vanta pregando nel tempio. Dobbiamo capovolgere la prospettiva: la nostra conversione non è opera nostra, è frutto dell'opera che con misericordia gratuita Dio realizza in noi. Accogliamo veramente la sua misericordia nella nostra esistenza quando ci lasciamo da essa trasformare profondamente. Le opere del fariseo della parabola lucana non sono da condannare in sé, né da sottovalutare. Il problema è che, anziché generare amore, generano disprezzo e condanna nei confronti del pubblicano. Come sarebbe stata più bella e più gradita a Dio la sua preghiera se fosse giunta a esclamare: «O Dio, ti ringrazio perché, come ami me, nella tua misericordia ami anche questo fratello che non riesce ad alzare verso di te il suo sguardo a motivo del suo peccato. Ma è il tuo sguardo a chinarsi su di lui e a rialzarlo».

Padre nostro

Preghiamo: O Dio, nostro Padre, che nella celebrazione della Quaresima ci fai pregustare la gioia della Pasqua, donaci di approfondire e vivere i misteri della redenzione per godere la pienezza dei suoi frutti. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.